

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Cgil-Cisl-Uil: subito da Spadolini

La segreteria della Federazione CGIL, Cisl, Uil deciderà oggi le modalità delle iniziative di lotta per una svolta nelle trattative con il governo (è stato chiesto un incontro urgente con Spadolini) e con gli imprenditori. Unanime sull'esigenza di rendere più incisivo il confronto, le tre confederazioni (CGIL e Uil da una parte, Cisl dall'altra) sono divise sulle forme della lotta. Intanto si sviluppa la mobilitazione nelle fabbriche e nelle città: oggi si scoperà a Taranto. A PAGINA 6

Dopo il mostruoso attentato proclamato lo stato d'emergenza: truppe pattugliano le strade, arresti, tensione

L'ASSASSINIO DI SADAT SCUOTE IL MONDO

Ora sono più gravi tutti i pericoli e le incognite in Egitto e Medio Oriente

Il presidente ucciso da un gruppo di militari durante una parata - La tribuna attaccata con bombe a mano e raffiche di mitra - La sparatoria fra la folla - L'attentato rivendicato dal « Fronte nazionale » del gen. Shazli - L'annuncio della morte dato diverse ore dopo - Ambasciatori feriti



Una dichiarazione di Pajetta

Sull'attentato a Sadat il compagno Gian Carlo Pajetta ha rilasciato questa dichiarazione:

Siamo per principio per profonda convinzione contrari ad azioni terroristiche che consideriamo frutto di una concezione politica la quale esclude e anche scorgiamo il movimento di massa. Il terrorismo esclude la possibilità di un confronto e anche di uno scontro che conducano a soluzioni politiche.

La storia ci insegna che atti di terrore, individuali o di gruppi isolati, la soppressione della vita di un uomo, possono aggravare e rendere estremamente pericolosa la situazione, soprattutto la quale esiste e già tesa all'interno e nelle relazioni internazionali.

Consideriamo il Presidente Sadat, al di là del giudizio che abbiamo dato del suo operato in questi anni, come vittima di una esasperazione che deve trovare fine, nella possibilità di trattare e nella pace.

Auguriamo al popolo egiziano, di saper evitare la catastrofe e il caos, di trovare la strada della convivenza civile e della pace.

Che l'Egitto e i paesi tutti della zona, sentano la responsabilità di un momento grave e carico di pericoli.

Un leader dentro una tragica crisi

Se ci fosse stato bisogno di una conferma all'allarme con cui noi abbiamo segnalato negli ultimi mesi i terribili pericoli impliciti in una situazione mondiale che si va seriamente deteriorando, conferma più preoccupante di quella che è venuta ieri con l'assassinio del presidente egiziano Sadat non poteva esserci. Certo, può essere prematuro calcolare a caldo, quando ancora tanti interrogativi accompagnano le notizie che vengono dal Cairo, le possibili conseguenze internazionali di questo tragico evento. Ma ad esse non si può certo non pensare con profonda ansietà.

L'aggravamento di tutta la situazione è stato comunque determinato da quello che bisogna pur chiamare il fallimento di Camp David. Agli accordi che portano questo nome Sadat aveva legato tutte le sue fortune politiche. Ma probabilmente egli stesso sapeva che se quegli accordi fossero rimasti un fatto puramente israelo-egiziano, con benedizione americana, ma anche con l'esclusione di tutte le altre parti in causa, a cominciare dai primi interessati, che sono i palestinesi, essi non avrebbero dato frutti. Comunque, che egli lo comprendesse o no, è certo invece che gli israeliani — Begin, ovviamente, per primo — non lo hanno mai voluto comprendere. Oggi l'uccisione di Sadat porta a quegli accordi un colpo gravissimo, forse irreparabile. Ma qualsiasi osservatore di spirito lucido già sapeva che essi erano praticamente in un vicolo cieco, proprio perché incapaci di far nascere una effettiva soluzione pacifica di tutto il problema mediorientale (come ha appena implicitamente riconosciuto il presidente francese Mitterrand, che pure a quegli accordi era stato favorevole).

La scomparsa di Sadat non è certo qualcosa che possa facilitare un progresso di quei negoziati fra tutte le parti interessate che pure sono indispensabili. I termini del problema restano tuttavia gli stessi: il ritiro degli israeliani dai territori occupati, il riconoscimento internazionale, determinato dall'incapacità dei protagonisti di riportare la pace nella regione dopo le

aggressioni israeliane. Vi è quello che ha investito l'intero mondo islamico dopo la profonda scossa provocata dagli avvenimenti iraniani. Vi è infine quello più proprio della nazione araba, unita da comuni aspirazioni, ma profondamente divisa socialmente e politicamente, quindi non in grado di dare a quell'unità una espressione concreta. Sadat si trovava, in un certo senso, avvinghiato da tutti i molteplici fili di questa crisi dalle molte facce.

Giuseppe Boffa (Segue in ultima pagina)

IL CAIRO — Lo hanno visto in migliaia, stordito e coperto di sangue, mentre circondato dalle guardie del corpo con le armi in pugno, veniva trascinato verso l'elicottero presidenziale levatosi subito in volo. Anwar Sadat era ancora vivo. Intorno il dramma e il caos: raffiche di mitra e colpi di pistola nella tribuna presidenziale, decine di feriti per terra e la folla che ondeggiava paurosamente e correva in preda al panico, in mezzo alle colonne militari che stavano sfilando. Molti sono stati calpestati. Altri, mentre da tutte le parti continuavano ad arrivare i colpi, sono finiti urlando sotto i cingoli dei carri armati che ancora non si erano fermati. Quanto è durato il dramma? Sette, otto, dieci minuti. Ancora non si sa bene. Ma ora, per le strade della città, c'è sbrigoimento e dolore. Qualcuno piange vicino alla grande moschea, mentre la radio e la televisione trasmettono ininterrottamente i versetti del Corano e inni marziali. Serpeggia la paura e il disprezzo di sicurezza, in ogni angolo del Cairo, è quello dei momenti difficili per il paese: carri armati e soldati davanti agli uffici del governo, alla televisione, alla radio, davanti alle sedi delle ambasciate e dei giornali. Solo ora, a molte ore dall'attentato e dalla morte di Sadat, è stato possibile ricostruire, fino nei minimi dettagli, quello che è accaduto.

Ieri era festa grande in città. Si celebrava l'ottavo anniversario della guerra del 6 ottobre 1973 contro Israele, nel ricordo dei morti, ma anche con l'orgoglio di far vedere a tutti la ritrovata potenza e compattezza dell'esercito. La sfilata delle truppe era stata fissata a Nasr, ad est del Cairo, su una spianata riservata a questo tipo di manifestazioni. Tutta la macchina propagandistica del paese era stata messa in moto: la presenza del presidente Sadat, degli ambasciatori accreditati al Cairo (compreso il rappresentante di Israele), degli alti capi militari, dei religiosi, dei rappresentanti del partito al governo, degli uomini di cultura e degli amici del regime. La televisione, inoltre, trasmetteva, insieme alla radio, l'avvenimento in diretta. L'inizio della manifestazione

IL CAIRO — Il presidente Sadat pochi minuti prima dell'attentato mentre passa in rassegna le truppe. Nella foto in alto: la strage è avvenuta, un elicottero trasporta Sadat in ospedale, poi verrà dato l'annuncio della morte (Segue in ultima pagina)



Per Washington è un vero trauma

Messa in preallarme la 6ª flotta

Reagan ha espresso dalla tv il cordoglio dell'America che ha perso il suo principale alleato in Medio Oriente - Complicazioni per gli AWACS all'Arabia

Mosca è preoccupata: teme conseguenze sul dialogo con gli USA

MOSCA — I colpi mortali sparati al Cairo contro Sadat hanno avuto certamente un notevole impatto sul dialogo con gli USA. L'agenzia «Tass» ha dato conto dell'attentato con grande tempestività in un dispaccio dal Cairo in cui veniva accuratamente evitato ogni apprezzamento. Fino al punto che, per quanto riguarda la dinamica del fatto, ci si limitava a citare le ipotesi e il racconto di una agenzia d'informazioni occidentale. Meno di due ore dopo la radio annunciava la morte di Sadat citando movimenti le agenzie occidentali e ritenendo che l'attentato era stato rivendicato. Due successivi dispacci «Tass», il primo, da Londra e citando l'agenzia «Reuter», confermava il decesso del leader egiziano, il secondo, dal Cairo, descriveva le prime misure di sicurezza prese dalle autorità egiziane, la convocazione d'urgenza del consiglio dei ministri decisa dal vice presidente Mubarak e la fissazione, per oggi, di una riunione straordinaria del parlamento. Nient'altro. Massimo riserbo e nessun commento (Segue in ultima pagina)

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — E' come se di colpo fosse crollato uno dei pilastri che sorreggeva la politica estera americana nel Medio Oriente, sotto l'urto di una tempesta imprevedibile. Questo è il vero e proprio trauma che al vertice americano ha sofferto all'annuncio dell'assassinio di Sadat. Allo sgomento si combina una profonda inquietudine per quanto potrebbe accadere in Egitto e nei paesi circostanti.

Ronald Reagan stava facendo colazione (a Washington erano le 7,30 del mattino) quando il segretario di Stato Alexander Haig gli ha detto per telefono che trenta minuti prima il migliore amico che l'America aveva nel mondo arabo era stato bersaglio di un attentato eseguito con modalità che non hanno precedenti. La Casa Bianca ha reso noto molto rapidamente che l'attentato era stato eseguito da un gruppo di militari egiziani. «L'assassinio di Sadat», ha detto Gheddafi — «ha seguito la condanna a morte pronunciata dal tribunale del popolo arabo contro il traditore Sadat». Intanto, cresce la tensione fra Egitto e Libia. Le truppe egiziane sono state poste in stato d'allarme. L'esercito libico — ha detto Gheddafi — «è schierato e pronto a intervenire».

Aniello Coppola (Segue in ultima pagina)

Dal nostro corrispondente

GHEDDAFI «Eseguita la sentenza del popolo arabo» L'assassinio del presidente egiziano è stato accolto con esultanza in Libia. I militari egiziani — ha detto Gheddafi — «hanno eseguito la condanna a morte pronunciata dal tribunale del popolo arabo contro il traditore Sadat». Intanto, cresce la tensione fra Egitto e Libia. Le truppe egiziane sono state poste in stato d'allarme. L'esercito libico — ha detto Gheddafi — «è schierato e pronto a intervenire».

Alle pagine 2 e 3 articoli di ARMINIO SAVIOLO, ENIO POZZO, GIOVANNI MIGLIARDI, corrispondenti di FRANCO FABIANI, ANTONIO BRONDA e MARY ONORI.

I lavori del Comitato Centrale e della CCC

La più ampia iniziativa contro il riarmo per la pace e lo sviluppo

Si è concluso ieri sera, con l'approvazione unanime di un ordine del giorno, il dibattito al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, sul primo punto all'ordine del giorno dedicato ai problemi della pace e dello sviluppo. Su questi temi erano intervenuti nella mattinata i compagni Pasquini, Carnieri, Gerace, Fanti, De Pasquale, Giuliano Pajetta, Barca, Ceroni, Lina Fibbi, Galluzzi, Chiti, Fieschi, Rossi e Imbeni.

Nel pomeriggio avevano parlato i compagni Benetollo, Cossutta, Rubbi, Bussotti e Gian Carlo Pajetta, il quale in un ampio intervento ha puntualizzato le linee di fondo della politica internazionale del nostro partito e della sua azione che deve saper estendere un movimento di pace sempre più efficace, cercando su tale terreno le più ampie convergenze con le forze democratiche e di sinistra di ogni paese e in particolare con le socialdemocrazie europee.

Nel suo breve intervento conclusivo, il relatore Romano Ledda si è detto pienamente d'accordo con Pajetta, e si è perciò limitato a due questioni di carattere operativo. La prima riguarda l'annuncio della creazione di un gruppo di lavoro presso la Direzione del PCI sui problemi della pace e del disarmo. La seconda, contiene la proposta di affidare ad una commissione ristretta (composta dai compagni Chiaromonte, Bufalini, Reichlin, Boffa e Ledda) la stesura definitiva del documento sulla pace e il disarmo. In tal senso hanno deciso il CC e la CCC approvando il seguente o.d.g.

«Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno approvato la relazione del compagno Romano Ledda sulla situazione internazionale, sugli orientamenti politici e sui compiti del partito per la salvaguardia della pace, il disarmo, la cooperazione internazionale.

«Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno approvato la bozza di documento con le proposte del PCI per la pace e lo sviluppo, e hanno incaricato un gruppo di lavoro per la redazione definitiva.

«Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo sollecitano tutte le organizzazioni e tutti i comunisti a promuovere la più ampia iniziativa per lo sviluppo di un grande movimento unitario, per il più aperto confronto con tutte le forze sociali, politiche e ideali».

IL DIBATTITO ALLE PAGINE 8 E 9.



non sa proprio niente di niente

PARE proprio che questa volta in seguito alle svalutazioni della lira, sia scoppiata una lite secca tra il presidente del Consiglio senatore Spadolini e il segretario della DC on. Piccoli, che sembra portare delle innocenti bretelle e invece ha i nervi. D'ora in poi la lingua italiana subirà una svolta: non si dirà più «governo» ma «rissa»; e — poi — senza la rissa Forlani, seguita dalla rissa Spadolini... e così via accapigliandosi, con questo di particolare: che le mischie vengono in terrotte da fuggucioni dichiarazioni d'amore e di fedeltà. Quante volte le direzioni democristiane, specialmente, e quelle cazzane, hanno espresso a Spadolini e alla sua rissa (o governo) la loro entusiastica fiducia e il loro traboccante affetto, salvo aggredirlo subito dopo con crudele spietatezza? Il nostro collega Giorgio Rossi de «la Repubblica», descrivendoci ieri la furia di Piccoli, che si è finto mite, come Spadolini è un finto grasso, ha scritto: «Piccoli, ieri mattina (cioè lunedì) ha preso il telefono e ha chiamato il presidente del Consiglio...». Ora si usa dire, solitamente, di uno che «telefona», al massimo che «si è attaccato al telefono», ma non si dice mai che «ha preso il telefono». I suoi familiari lo rassicurano per la casa grissinologica: «Fian-

Dopo la svalutazione, i rincari

Aumenta la benzina Prosegue la polemica Piccoli-Spadolini

ROMA — Adesso si parla di aumenti «imminenti» delle tariffe e dei prezzi amministrati, mentre i petrolieri chiedono «risarcimenti» sulla benzina. Intanto le polemiche nella maggioranza non si sono placate. Piccoli, parlando ieri a Bruxelles, ha ribadito che, pur essendo solidale con il governo, una svalutazione è sempre una svalutazione e doveva essere concordata con l'intero della maggioranza». Insomma, il segretario DC vuole prendere le distanze da una decisione che ha suscitato reazioni da parte dei gruppi di pressione che tradizionalmente appoggiano la DC. D'altra parte, c'è già odore di elezioni.

Ma vediamo innanzitutto il quadro probabile dei rincari. Al ministero dell'Industria sono state appoggiate le decisioni del CIP ha chiesto la istruttoria sui generi per i quali le imprese chiedono di rioricare i listini. Si fanno già le prime cifre: zucchero + 30 lire al chilo, caffè e tè + 14% (ma bisogna tenere conto che con questo

rialzo le tariffe elettriche salirebbero nel 1981 di oltre il 40%), fertilizzanti + 10%; telefono + 8,10%. Anche il prezzo della benzina verrebbe elevato, portandolo a 960 lire al litro per la super. Secondo l'Unione petrolifera, l'associazione dei petrolieri, il rialzamento delle valute

s. ci. (Segue in ultima pagina)

Del Bosco condirettore dell'Unità Ottolenghi vicedirettore

La direzione dell'Unità, d'accordo con la direzione del Partito, ha nominato condirettore del giornale il compagno Marcello Del Bosco e vicedirettore il compagno Francesco Ottolenghi al quale è affidata l'edizione milanese.

Il dibattito sulla relazione di Ledda

l'amministrazione Reagan alla politica americana porta gli Stati Uniti a un *forcing* militarista che punta a sostituire le vecchie relazioni internazionali con una politica di puro e semplice dominio. Gli Stati Uniti sono spinti a isolarsi nella loro politica egotistica di grande potenza e a sostituire il colosso formato dalle comunanze di interessi commerciali ed economici con l'agitazione militarista, e con un monopolio basato su strategie più militari che politiche.

Cerroni

L'impegno per il lancio della Carta della pace e dello sviluppo — ha detto Umberto Cerroni — può costituire anche un punto di rilancio della nostra identità. Vorrei però sottolineare una carenza della nostra proposta: la relativa sottovalutazione dell'elemento politico della pace. Il mondo si sente oggi minacciato dai paesi ricchi, i pericoli di guerra non vengono visti solo dai ragazzini come può apparire da una lettura prevalentemente economica dei problemi internazionali. Anche per questo dobbiamo cambiare la nostra Carta non solo della pace e dello sviluppo, ma anche della cooperazione internazionale dei popoli.

Noi dobbiamo accentuare maggiormente la critica alla politica di potenza; ci è consentito anche di avere in mano maggiori strumenti per reagire alla frustrazione derivante dallo spaventoso accumulo di armi nucleari. È una diffidenza tra la gente. Rilanciando questo tema di critica della politica di potenza con più forza possiamo ritrovare quegli argomenti di critica che hanno caratterizzato la battaglia politica impostata da Togliatti sui temi della pace oltre vent'anni fa.

Attaccare la politica di potenza significa anche attaccare una concezione della politica internazionale come politica fondata sulla funzione delle grandi potenze come garanti del sistema. È un tentativo di violare la sovranità e l'autonomia delle nazioni. Una simile impostazione della battaglia per la pace ci consentirebbe di rilanciare la nostra identità politica, che è la critica alla politica di potenza si collega alla critica alla politica interna come politica per il potere. Così si rilancia in termini politici anche la centralità della questione morale nel nostro Paese, si mette in luce un tipo diverso di politica fondata sul dialogo, il confronto ideale, la democrazia.

È possibile così anche rilanciare la stessa idea di Europa, un continente che oggi ha assunto il ruolo di primo della discordia tra le due superpotenze. Un punto di partenza da riprendere a questo proposito è la proposta di denuclearizzazione dell'Europa che contribuirebbe grandemente a superare la logica del riarmo e dei blocchi. L'Europa potrebbe così far vedere che la sua funzione nel mondo è quella di proporre e praticare un tipo di politica che rifiuta la politica di potenza, respinge il riarmo e diffonde la cultura.

La nostra identità nella lotta per la pace deve poter emergere dallo stretto legame che noi poniamo non solo tra pace e benessere, ma anche tra pace e emancipazione umana, democrazia politica, diritti civili per tutti; in sintesi dall'idea di pace legata al cambiamento del mondo e al superamento della minaccia di guerra.

Lina Fibbi

Vorrei fare due osservazioni alla relazione di Ledda, che peraltro condivido in molte sue parti — ha detto la compagna Lina Fibbi —. Mi riferisco, in particolare, a quella posizione di equidistanza che pure avevamo negato essere nostra e che emerge, soprattutto, nella prima parte del rapporto, laddove si tenta di mettere sullo stesso piano le responsabilità dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Ritengo che l'URSS abbia responsabilità precise nell'aggravarsi della situazione in questi ultimi anni (ad esempio l'intervento in Afghanistan) ma detto questo bisogna aggiungere e spiegare che si tratta di responsabilità di tipo diverso. Lo stesso Ledda sottolineava l'importanza dei movimenti non allineati, ed è anche vero che non sempre l'URSS ha capito il valore di questo ruolo. Questo ruolo è, però, possibile non solo perché l'URSS ha fornito aiuti e assistenza ai movimenti di liberazione, ma anche perché questi paesi possono svolgere questa loro funzione autonoma.

Inoltre riduttiva mi sembra la risposta che Ledda dà alla questione dei due imperialismi. In un precedente CC si rispose autorevolmente a questo, quando Berlinguer disse che non si considerava l'URSS un paese imperialista anche se ne criticavamo la politica di potenza. E' risino i cinesi, del resto, hanno abbandonato la definizione del «due imperialismi», e parlano a proposito dell'URSS di «egemonismo» che è concetto molto diverso. Qual è il significato di questa nuova critica nei confronti delle responsabilità sovietiche, anzi. Proprio perché riteniamo che esso sia un paese socialista, più grave diventa la nostra polemica nei confronti della sua politica di potenza. Inoltre non è stato rilevato il diverso comportamento tenuto sul negoziato da USA e URSS. Mentre è esplicito il tentativo di addebiellare le trattative inviando anche un messaggio alla grande manifestazione che è stata la marcia della pace, Reagan ha continuato, e copio a parlare di riarmo, di nuovi ordigni atomici da costruire.

Voglio sottolineare ora l'ampiezza, l'originalità, l'importanza politica del movimento per la pace che si è sviluppato in Europa e che si è esteso in tutti i continenti. Esso ha come uno dei protagonisti il movimento operaio, ma non solo esso. Basta guardare il calendario delle manifestazioni annunciate per i prossimi mesi a Bonn, Bruxelles, Amsterdam, Aja; basta rilevare l'ampiezza delle adesioni (sindacati, partiti comunisti, socialisti, cattolici, chiese, movimenti ecologisti) per cogliere l'impatto politico del movimento. Ma una riflessione va fatta anche sui contenuti, perché è di questi che si aggregano le altre forze. Riflettiamo sul caso olandese, dove l'iniziativa, presa all'inizio dai soli comunisti, ha coinvolto via via tutte le forze politiche e sociali. In Italia, Esso ha come uno dei protagonisti il movimento operaio, ma non solo esso. Basta guardare il calendario delle manifestazioni annunciate per i prossimi mesi a Bonn, Bruxelles, Amsterdam, Aja; basta rilevare l'ampiezza delle adesioni (sindacati, partiti comunisti, socialisti, cattolici, chiese, movimenti ecologisti) per cogliere l'impatto politico del movimento. Ma una riflessione va fatta anche sui contenuti, perché è di questi che si aggregano le altre forze. Riflettiamo sul caso olandese, dove l'iniziativa, presa all'inizio dai soli comunisti, ha coinvolto via via tutte le forze politiche e sociali.

Una simile impostazione della battaglia per la pace ci consentirebbe di rilanciare la nostra identità politica, che è la critica alla politica di potenza si collega alla critica alla politica interna come politica per il potere. Così si rilancia in termini politici anche la centralità della questione morale nel nostro Paese, si mette in luce un tipo diverso di politica fondata sul dialogo, il confronto ideale, la democrazia.

È possibile così anche rilanciare la stessa idea di Europa, un continente che oggi ha assunto il ruolo di primo della discordia tra le due superpotenze. Un punto di partenza da riprendere a questo proposito è la proposta di denuclearizzazione dell'Europa che contribuirebbe grandemente a superare la logica del riarmo e dei blocchi. L'Europa potrebbe così far vedere che la sua funzione nel mondo è quella di proporre e praticare un tipo di politica che rifiuta la politica di potenza, respinge il riarmo e diffonde la cultura.

La nostra identità nella lotta per la pace deve poter emergere dallo stretto legame che noi poniamo non solo tra pace e benessere, ma anche tra pace e emancipazione umana, democrazia politica, diritti civili per tutti; in sintesi dall'idea di pace legata al cambiamento del mondo e al superamento della minaccia di guerra.

Galluzzi

Sul terreno della lotta per la pace il dibattito ha detto Carlo Galluzzi — il panorama in Europa appare abbastanza nuovo per l'affermarsi e il crescere di un movimento di massa che sta cercando puramente di mobilitazione e di influenza politica. Un movimento che per estensione e combattività ricorda quello che nella metà degli anni Sessanta sostenne la lotta del popolo vietnamita e influì in modo determinante nella sconfitta degli USA, eppure profondamente diverso — più complesso, più articolato soprattutto per il modo in cui si pone rispetto alle forze politiche di sinistra.

Crede si possa dire che tale movimento tenda a respingere ogni impostazione tattica, ogni gradualismo, per puntare invece al bersaglio «grosso» patrocinando cioè la neutralità con conseguente uscita dalla NATO da parte dei paesi membri, e il disarmo unilaterale e immediato. Una impostazione, questa, che si muove in direzione diversa da quella dei partiti della sinistra europea — socialista, comunista, socialdemocratica —, orientati invece per la gradualità, che tendono ad evitare gesti unilaterali e rotture pericolose dell'equilibrio mondiale.

Da ciò deriva una contraddizione pericolosa, perché da un lato questo movimento rischia di indicare approdi utopici, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

iste, e deve spingere la sinistra europea a muoversi non in ordine sparso ma a trovare una linea diversa da quelle impostazioni, dei punti di convergenza. Il PCI e il PSI, per il prestigio di cui godono e l'influenza che hanno nel movimento operaio europeo, possono essere un punto di raccordo importante. Credo che abbiamo fatto bene a sottolineare come un fatto di grande rilievo la correzione apportata in questi ultimi tempi dal PSI a precedenti prese di posizione, anche se questo non deve indurre ad ignorare le diversità che pure permangono.

Il problema resta quello dei contenuti. E qui sono necessari alcuni approfondimenti. Noi abbiamo posto al centro la questione del disarmo e abbiamo dato priorità al suo interno al problema dell'equilibrio delle forze armate. Il principio ma domandando che esso si realizzi al livello più basso. È presumibile che quella che si aprirà — a novembre o a marzo — sarà una trattativa globale tra Est e Ovest. Il problema è del ruolo che deve avere l'Europa in tale negoziato. Avere voce in capitolo per l'inizio e il buon esito del negoziato significa che l'Europa deve saper ripresentarsi alla sua stessa collocazione politica e militare e al suo rapporto con l'organizzazione militare integrata della NATO. Mi rendo conto — ha concluso Galluzzi — che significa aprire un discorso serio sull'autonomia dell'Europa, ma, quantunque complesso e difficile, è tema che dobbiamo iniziare ad affrontare con coraggio.

Il compagno Vannino Chiti sottolinea il carattere di «contributo» che il PCI vuol dare a una Carta della pace e dello sviluppo, ricercando le più vaste convergenze possibili. Per quanto riguarda il movimento per la pace, esso ha avuto in Toscana importanti sviluppi nell'ultimo mese, con un largo movimento di componenti giovanili, una sua estensione a diverse forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Chiti

Il compagno Vannino Chiti sottolinea il carattere di «contributo» che il PCI vuol dare a una Carta della pace e dello sviluppo, ricercando le più vaste convergenze possibili. Per quanto riguarda il movimento per la pace, esso ha avuto in Toscana importanti sviluppi nell'ultimo mese, con un largo movimento di componenti giovanili, una sua estensione a diverse forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Fieschi

Ho molto apprezzato — ha detto Roberto Fieschi — la relazione e ne approvo l'impostazione e il contenuto. Aggiungo solo che, secondo me, si dovrebbe mettere in luce il contrasto di interessi tra Europa occidentale e Stati Uniti in seguito alle recenti decisioni della nuova amministrazione americana: euromissili, bomba N, nuova spinta a spese folli per gli armamenti strategici. È importante che il nostro movimento di massa non si lasci ingannare dal loro paese che confina nucleare mentre va a nostro danno la possibilità di una guerra nucleare limitata in Europa. È interesse degli USA e degli URSS che gli Stati Uniti mettano le mani pulite e che la loro politica di potenza sia liberata.

Ledda si è chiesto come possiamo contribuire ad un contributo al movimento per la pace e il disarmo, evitando che esso si riduca a una protesta contingente. Secondo me, la maggior parte di questo movimento, anche a livello di quadri, non è pienamente convinta che il rischio di un conflitto nucleare sta aumentando paurosamente. Molti sono ancora a punti di vista rigidamente superati. S'ingannano invece le spinte destabilizzanti delle nuove strategie e delle nuove tecnologie nucleari. È necessario, quindi, indicare nella relazione di Ledda. Mi domando quanti compagni leggono l'ottima rassegna della stampa estera del GESP, molto utile per il nostro lavoro.

Dobbiamo renderci conto anche del fatto che la lotta per il disarmo nucleare è l'elemento che oggi può ridare spinta in modo unitario al movimento per la pace. Quanto al movimento per la pace e il disarmo, sono convinto che dobbiamo dare un'indicazione chiara e convincente. La ricerca di un movimento per il disarmo pur necessaria, è insufficiente. È una prospettiva che rischia di trascinarsi e di perdersi nella nebbia del tempo. Dobbiamo avere il coraggio di proporre l'estensione bilanciata delle aree denuclearizzate, e che l'Italia ne faccia parte. Ma credo sia una fuga in avanti o una proposta inattuabile. È necessario, quindi, indicare nella relazione di Ledda. Mi domando quanti compagni leggono l'ottima rassegna della stampa estera del GESP, molto utile per il nostro lavoro.

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Rossini

Il compagno Rossini si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Cossutta

È ormai presente nel dibattito all'interno delle nostre file — ha detto Armando Cossutta — il tema della pace e dello sviluppo. È un tema che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Rubbi

Il compagno Rubbi si è soffermato, nel suo intervento, sul movimento per la pace e il disarmo, che si sta sviluppando nel nostro paese a partire dall'agosto scorso. Questo movimento è il risultato di un processo di ricomposizione politica e di crescita di forze politiche e ideali, fra cui una vasta base cattolica e importanti settori delle stesse gerarchie. Permane invece un limite alla capacità di costituire una forza politica e ideologica, dalla classe operaia, malgrado l'appello della Federazione sindacale unitaria. Ciò è da ricondurre ad un attenuarsi in polemica con Schmidt, ha ribadito il valore di un movimento di massa su questi temi, negando che la paura delle proiezioni possa essere un deterrente all'iniziativa. Ma sulla stessa linea non ci pare ci sia Craxi, né alcuni esponenti socialisti francesi, che mi sembra abbiano messo in discussione, non nella loro pur positiva partecipazione a governi, proprio la partecipazione.

Più complessa la questione dei rapporti tra le forze politiche. Nelle assemblee legislative in Toscana si sono verificate lacerazioni con il PSI, anzi si registra un ravvicinamento, anche se la DC ha tentato in genere di essere un filo tra le diverse forze. Ma la DC è in difficoltà ovunque perché si scontra con gli orientamenti dell'area cattolica, contraria agli obiettivi del rapporto Nord-Sud. Su questa base ha cercato un riferimento con l'Europa e le sue forze progressiste, per costruire un ruolo autonomo nei paesi non allineati e le forze di liberazione del Terzo mondo.

Circa il nostro atteggiamento verso le alleanze militari esistenti, non servono proposte unilaterali di disarmo, né di uscita dai patti militari, bensì la ricerca di misure generali ma concrete in direzione dell'obiettivo del superamento dei blocchi. In questo quadro, l'autonomia dell'Europa si gioca oggi sul terreno politico, della cooperazione con il Terzo mondo. Il processo da assecondare è quello, tutto politico, di interesse sul disarmo, di aree smilitarizzate, di accordi per scambi economici e culturali. Il riguardo alle nostre posizioni di politica internazionale, va combattuto il rischio di divisioni fra tendenze acritiche e filosovietiche, dall'altro perché la sinistra europea rischia di dividersi su un terreno centrale e decisivo (come già dimostrano le polemiche all'interno della SPD tedesca o del Labour Party inglese). Né credo sia da escludere del tutto che questa contraddizione stia anche alla base della difficoltà che anche noi in Italia abbiamo incontrato nel promuovere un vasto movimento.

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

Comunque la questione è...

me dobbiamo difendere, non gli Stati Uniti. La nostra proposta — ha detto il compagno Pajetta — è un'arma della nostra politica anche verso i paesi del Terzo mondo, e un'arma per far sì che ai nostri principi si ispiri anche la politica dell'Italia nel suo rapporto con il Terzo mondo. Dobbiamo stimolare e incalzare il governo perché adotti una politica di progresso e di pace verso quei paesi; anzi è lo stesso governo che deve presentarsi con un volto nuovo, a partire, per fare un esempio, dalle sue industrie pubbliche. Dobbiamo, perciò, incalzare il governo, vedere non già cosa dice (giacché è prodigo di buone intenzioni verbali verso il Terzo mondo), ma cosa fa. E fra le cose che «fa» — non possiamo dimenticarcelo — c'è anche la vendita di armi. Che cosa aveva — si è chiesto Pajetta — il viaggio che tempo fa il ministro Lagorio ha compiuto in Egitto e in India? Questa politica internazionale dell'Italia verso i paesi del Terzo mondo fatta dal ministro della Difesa è in qualche modo preoccupante!

Nella nostra iniziativa sono poi menzionati i rapporti che intrattiamo con il movimento dei «non allineati». Partiamo qui dagli ottimi rapporti con la Lega dei comunisti jugoslavi e con la FLN algerina. La nostra posizione è che i «non allineati» debbano essere sempre più autonomi e indipendenti e bagli chi, in Italia o all'estero, ne sottovaluta il ruolo. È un movimento che in grado della crisi acuta e anche i conflitti in atto, il movimento non solo ancora in piedi, ma saldo e vitale.

Quanto ai Paesi socialisti — ha continuato Pajetta — sbaglierebbe chi pensasse che la nostra posizione di chiara autonomia e indipendenza sia un fattore di debolezza nei rapporti con i